

Ieri sera
apertura «ufficiosa» del Festival di Cannes
 con la versione restaurata
 del mitico «Lawrence d'Arabia» di David Lean

Una notte
 nel «dark»: a Roma il concerto di Nick Cave,
 l'anima più scura del rock
 Una musica trascinate e una voce da brivido



Fellini
assolto
 per «Ginger
 e Fred»

La magistratura americana ha stabilito che il film *Ginger e Fred* è frutto della legittima espressione artistica di Federico Fellini. La sentenza della Corte d'appello federale di New York pone fine, dopo sette anni, alla vicenda aperta con la causa intentata dall'attrice Ginger Rogers per «violenza della sua vita privata e della sua personalità pubblica». Secondo il giudice Usa Pippo e Amelia, i personaggi del film di Fellini, assomigliano a Ginger Rogers e a Fred Astaire «soltanto nella fantasia». Nella foto: una scena del film.

Brigitte Nielsen
aspetta
un figlio

L'attrice danese Brigitte Nielsen si è riconciliata con il marito, l'ex giocatore di football americano Mark Gastineau, da cui solo tre settimane fa voleva separarsi. Anzi, in un'intervista alla radio di Phoenix, la «restaurata» coppia ha annunciato di aspettare un figlio. «Ci amiamo senza riserve, siamo felici al cento per cento», ha detto la Nielsen. Come prova d'amore i due si sarebbero fatti tatuare il nome del partner sul sedere.

Al piedi
del Campidoglio
il museo
degli indiani

Sorgerà a Washington, ai piedi del Campidoglio, il nuovo Museo nazionale degli indiani d'America. Ospiterà la ricca collezione (oltre un milione di pezzi, 40 mila volumi, 30 mila fotografie) iniziata nei primi del '900 da George Gustav Heye, e attualmente stipata in un'angusta palazzina di New York. L'operazione durerà sei anni, costerà 150 milioni di dollari e quasi 25 milioni di dollari di gestione l'anno. Pezzi forti del Museo saranno gli intagli in legno della costa nordamericana, le maschere dei sud, le giade Maya, gli «arazzi» peruviani.

I sindacati:
«Al San Carlo
Giacchieri
va destituito»

I rappresentanti sindacali dei lavoratori del San Carlo di Napoli (Cgil, Uil, Sael, Sials, Cisl) hanno chiesto al ministro Carraro «l'immediata destituzione del sovrintendente del teatro, Renzo Giacchieri, per manifesta incapacità». Nel telegramma al ministro i sindacati denunciano anche «il comportamento antisindacale del sovrintendente, che irregolarità nelle assunzioni fatte al di fuori dell'organigramma e discutibili passaggi di categoria».

Il quartetto
Smetana
cessa
l'attività

Il celeberrimo quartetto Smetana cesserà quest'anno la sua attività. Dopo 44 anni e quattromila concerti in quaranta paesi di tutti i continenti, il complesso musicale ceco chiude per ragguardevoli limiti di età. Soprattutto il gruppo ha felicemente percorso nuove vie interpretative. Ha reso famosi ovunque i nomi di Smetana e di Janacek, ma ha anche rinnovato l'esecuzione di classici come Mozart, Haydn e Beethoven. La «stagione» del quartetto Smetana si concluderà con un'ultima, grande tournée.

Il grande
jazz
ritorna
in Campania

Con la IV Rassegna musicale, il grande jazz ritorna in Campania, una regione che non teme di passione per il genere. Stasera ad Avellino suonano l'Onorato Mediterranean Band e l'Angloitalian Quartet di Elton Dean e Harry Becket. Sempre ad Avellino seguiranno domani sera Antonello Sals con un omaggio a Mingus e, il 14, il Bobby Watson Quartet. A Salerno due appuntamenti: il 13 debutta al Capitol Carmen Mc Rae con il suo trio mentre il 16 chiuderà la rassegna il gruppo Dee Dee Bridgewater.

ALBERTO CORTESE

CULTURA e SPETTACOLI

Luce da collezione

■ VENEZIA. Si rinnovano, con questa bellissima mostra dedicata agli impressionisti della National Gallery of Art di Washington, quell'infinita gioia dell'occhio e dei sensi e quella liberazione e comunione dei nostri sentimenti rassegnati nella vastità luminosa della natura che, sempre qui all'Ala Napoleonica e al Museo Correr, furono esaltate dalla favolosa mostra degli impressionisti dai musei dell'Urss.

La mostra durerà fino al 4 settembre, aperta tutti i giorni dalle 9 alle 19; il catalogo, edito da Arnoldo Mondadori, contiene un testo di J. Carter Brown, direttore della galleria americana ed è stato redatto da Ch. F. Moffet; riproduce a colori tutte le 45 pitture esposte e fa una breve storia della nascita e della formazione del doppio-museo e delle collezioni della National Gallery per iniziativa e passione di più generazioni della famiglia Mellon.

La realizzazione si deve alla collaborazione tra National Gallery, Olivetti e Assessorato alla Cultura di Venezia. Sotto certi aspetti la mostra restituisce culturalmente quel che Olivetti dette alla National Gallery con la mostra dei disegni di Leonardo per l'«Ultima Cena» e con quella dei disegni di Michelangelo.

Nel catalogo, giustamente Giandomenico Romanelli collega la nascita delle collezioni cittadine pubbliche per iniziativa di Teodoro Correr nel 1830 alla nascita delle collezioni di Washington per volontà della famiglia Mellon: iniziativa privata con una idea forte dell'arte come bene pubblico.

In Italia varie circostanze hanno concorso a tagliare via dalle nostre collezioni l'arte degli altri paesi almeno dal Settecento in qua: la grandezza atesa della nostra arte che a un certo punto storico-culturale è diventata presunzione e ignoranza con culto accademico della classicità e della italianità; la cieca politica culturale prima dello Stato unitario, poi del regime fascista e ancora della nostra Repubblica; la povertà dei mezzi economici messa a disposizione dello Stato italiano e l'egoismo privato interessato all'arte soltanto come merce.

Il lettore, forse, si stancherà

a dover leggere, per una fantastica mostra di pittura moderna, questi frettolosi accenni al rapporto tra privato e pubblico così diverso in Italia e negli Stati Uniti. Ma deve tenere per certo un punto fondamentale: questa stupenda collezione di impressionisti (ma non sono soltanto impressionisti) non avrebbe la consistenza, lo spessore, l'omogeneità che ha nel gran gusto delle scelte se non ci fosse stata la tenacia dei collezionisti Mellon e altri e la passione americana della donazione pubblica a una Galleria nazionale che è l'unica pubblica. Oggi la National Gallery of Art di Washington consta di due edifici.

Il primo, il West Building fu costruito dall'architetto John Russell Pope e vi sono conservate opere d'arte dal XIII al XIX secolo. I fondi della costruzione furono dati dall'«A. W. Mellon Educational and Charitable Trust». Il signor Andrew W. Mellon, che aveva cominciato la sua attività di collezionista negli anni Venti, donò la sua collezione al paese nel 1937 e fu il presidente Roosevelt, nel 1941, ad accettare edificio e collezioni.

Subito fu bloccato un terreno per eventuali ampliamenti; lo Stato americano prese su di sé la normale amministrazione; le successive donazioni e gli acquisti furono sempre di privati. Quando il West Building fu aperto il dipinto più moderno era una splendida veduta di Venezia di Turner. A questo punto entrano in scena Paul Mellon e Ailsa Mellon Bruce, figli di Andrew. Da loro parte l'iniziativa per il secondo edificio, l'«East Building», costruito su progetto degli architetti I. M. Pei & Partners e inaugurato nel 1978. La signora Ailsa Mellon Bruce non lo poté vedere: morì nel 1969. Ma aveva fatto a tempo a soddisfare la sua passione per gli impressionisti acquistando la collezione Molyneux; erano quasi tutti dipinti di piccolo e medio formato, si direbbe dipinti di artisti per la loro gioia privata e non per i saloni e le gallerie.

Ripetendo tale misura umana e poetica la collezione venne variata e integrata rispetto alla consistenza del 1955, anno dell'acquisto. Il lascito di Ailsa Mellon Bruce andò all'«East Building», e nel modernissimo spazio, accoglie i visitatori e ricorda quella don-

In mostra a Venezia gli impressionisti della National Gallery di Washington
Una straordinaria raccolta di pittura e un esempio di arte come bene pubblico

DAL NOSTRO INVIATO
 DARIO MICACCHI



«La prugna» 1877 di Edouard Manet e (in alto) la galleria nazionale di Washington

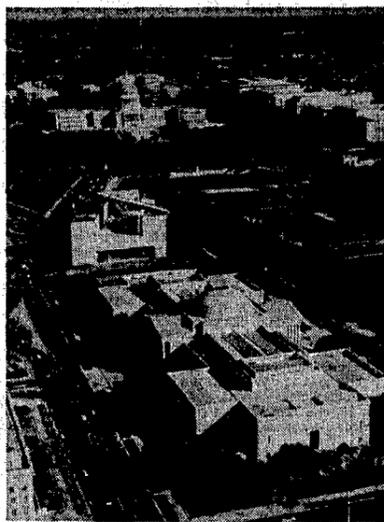
na straordinaria che fu Ailsa Mellon Bruce.

Qui, in tutt'altro spazio architettonico, la selezione degli impressionisti di Ailsa ha portato una luce stupefacente. Datati tra il 1834 e il 1924 sono dipinti di Corot, Courbet, Boudin, Pissarro, Manet, Degas, Cézanne, Sisley, Monet, Odilon Redon, Berthe Morisot, Bazille, Renoir, Mary Cassatt,

Gauguin, van Gogh, Seurat, Bonnard, Vuillard e Matisse. Le imposte ben serrate perché non filtri il gran sole di piazza S. Marco, tutti questi dipinti rimandano la luce solare quasi fossero le facce di un diamante: dal cielo, dalle piante, dal mare e dai fiumi, dalla carne dei corpi e dalle vesti, dai frutti e dagli oggetti. La luce l'hanno imprigionata

nella materia del colore, una luce che è sì della natura ma, variando i luoghi e gli ambienti, è sempre costante, è un vero e proprio modo di possedere serenamente una visione del mondo, un modo di essere e di stare dentro la luce.

Ad apertura di mostra sono due dipinti magici, ipnotici dai quali è difficile staccarsi: «Mare calmo» 1866 e «Barche su



una spiaggia a Ereta» 1869, di Gustave Courbet. Sono immagini realistiche, non ancora impressioniste. Il colore è steso con energia e levità con la spatola e dà lo strabiliante spessore alla materia del mondo. Uno guarda quei quadri così, sente che la calma e l'energia trapassano dall'immagine al proprio corpo e al proprio sentire e si chiede perché la natura d'oggi tanto assassinata non possa più somigliare e imitare quella della visione cosmica di Courbet.

La stessa domanda si ripropone davanti a quel miracolo, tra giorgionesco e leonardesco, di luce che è fissato alla materia del mondo nel quieto paesaggio di «Argenteuil» dipinto da Claude Monet nel 1872: la Senna azzurra che sembra vada a sfociare nel più intenso e immenso, azzurro del cielo, coi pioppi che stendono una lunga ombra fino ai cespugli della riva ondulata e un silenzio dolce e solenne che fa filtrare piccole grida e risa dentro l'ombra dei pioppi.

Anche la mondanità tanto amata e dipinta da Eugène Boudin è immersa e proporzionata dentro la luce, dentro i guizzi dei rimandi tra cielo e mare. E che dire dei poveri contadini di Camille Pissarro costruiti di luce e che la irradiano e la restituiscono quasi fosse amore: la contadina curata sull'orto, nel «Giardino dell'artista a Eragny» del 1898, sembra una sorgente di luce tra le pietre preziose dei girasoli, dei fiori, degli alberi. E Renoir che, in «Cogliendo i fiori» del 1875 fa fiorire tutti i fiori

che si possano immaginare sul colloquio di due giovani innamorati, un pulviscolo di petali-farfalle, di foglie vibranti.

E qual monumento alla donna e alla sua libertà è la ragazza col cappellino spavaldo, la sigaretta spenta tra le dita, con l'abito rosa sulla carne rosata che conquistò Manet, nel 1877, tanto che dovette dipingerla, con tutta la grazia femminile di cui era capace, mentre seduta a un tavolo di bar ascolta e sogna davanti a un bicchierino con una «Prugna» dentro.

Ecco, è questa capacità di assoluto, direi democratica, questa potenza e immaginazione di vita nella materia delle cose del mondo, anche quelle minime, questa felicità e serenità di essere al mondo e nelle ore e negli attimi dell'esistenza e della natura che fa davvero importante e grande Manet e gli impressionisti; così importante e assoluta la fioritura dei girasoli di Monet nel «Giardino» dell'artista a Vétheuil; così importanti i tappeti di tulipani accesi come fasciole di van Gogh; così importanti anche il fiottare leggero dei cirri nel cielo smeraldino sul «Campo» di Sisley; così importante la testa, cotta dal sole come rosso mattone, del contadino che quieto fuma la pipa e gioca a carte in «Uomo che fuma la pipa» dipinto da Cézanne tra il 1892 e il 1896, forte e solido come le rocce dalla montagna Saint-Victoire. Che occhio moderno, però, aveva la miliardaria signora Ailsa Mellon Bruce!

Incassati 205 milioni di dollari

Un'asta da record

Picasso a 67 miliardi

Un autoritratto di Picasso venduto per 67 miliardi. Un Gauguin del periodo tahitiano per 33 miliardi. E poi a scendere Cézanne e Renoir in quella che è stata finora l'asta più sbalorditiva della storia. Complessivamente da Sotheby's a New York si sono raggiunti quasi trecento miliardi. È un altro segnale della febbre che ha colpito i collezionisti appassionati di impressionisti e arte contemporanea.

■ NEW YORK. Sessantasette miliardi di lire. Tanto è stato pagato all'asta di Sotheby's, a New York, un autoritratto giovanile di Picasso. Si è trattato di una vera e propria febbre, che ha colto collezionisti e anonimi compratori, in un'asta che ha rapidamente stracciato tutti i precedenti record, per i soldi sborsati complessivamente in una sola asta. Complessivamente la giornata ha totalizzato vendite per 205 milioni di dollari (287 miliardi).

Eppure l'inizio, nel salone di Park Avenue, non era stato così eclatante. La solita atmosfera di abituale leggerezza annottata da questo gioco di alta società. Poi l'esplosione. L'ha scatenata la presentazione dell'autoritratto di Picasso. Datato 1901, rappresenta l'artista spagnolo ventenne con la

camicia candida sullo sfondo blu notte, riccioli neri e un'ombra di baffi. La tela, dipinta a olio, misura 90 per 70, partiva da una base d'asta di 10 milioni di dollari, ma ci ha messo dieci minuti appena ad arrivare a 48 milioni. I rilanci erano nell'ordine di un milione di dollari (un miliardo e trecento milioni circa). L'atmosfera si è surriscaldata, la corsa si è accelerata con le offerte via telefono, quando l'acquirente ha fatto l'offerta più alta il pubblico ha battuto le mani. Il compratore è rimasto anonimo, ma c'è chi giura che si tratta della stessa persona che otto anni fa «perse» il quadro a un'altra asta, quando l'autoritratto fu acquistato per sei milioni di dollari da Wendell Cherry. Lo ha insegnato accanitamente ma gli è costato molto caro.

A ruota del grande Pablo si sono piazzati un Gauguin del periodo tahitiano *Mata maa* che è stato acquistato per 24 milioni di dollari (oltre 33 miliardi di lire). Lì ha sborsati il celebre collezionista Heinz Heinrich von Thyssen-Bornemisza, già comproprietario del quadro. «Sono molto felice di possedere completamente il dipinto», ha detto il barone, erede e creatore della celebre collezione conservata a Lugano. Thyssen-Bornemisza, che ha fatto la sua offerta per telefono, aveva acquistato il quadro insieme a Jaime Ortiz-Patino, nipote ed erede del «re dello stagno». Nel 1984 da Sotheby's lo stesso Gauguin lo avevano pagato quattro milioni di dollari.

Nella serata miliardaria sono stati «battuti» altri sette dipinti della collezione Patino: tra questi una *Natura morta con brocca e frutta di Cézanne* (12 milioni di dollari) e *La ragazza con il cappello fiorito* di Renoir, venduto per quasi 14 milioni). È probabile che oggi sia un'altra giornata d'oro per la pittura impressionista. Da Christie's, infatti, sempre a New York, si mettono in vendita Degas e Monet. Auguri.



L'asta a New York con il Picasso venduto a 67 miliardi

Le sue tesi e la polemica con Habermas hanno fatto discutere

Muore Hillgruber, il prussiano che studiò il nazismo

Andreas Hillgruber è morto a Colonia. Aveva 64 anni ed era considerato uno dei maggiori storici contemporanei. Tra i suoi libri tradotti in Italia: *Storia della seconda guerra mondiale* (Laterza) e *La strategia militare di Hitler* (Rizzoli). Ma la sua fama è legata soprattutto alla polemica sul revisionismo tedesco che lo vide coinvolto insieme a Nolte (dalla sua parte) e Habermas (violentemente contro).

GIORGIO FABRE

■ ROMA. Andreas Hillgruber, ha rappresentato la Germania che non può parlare di politica (e quindi parla di storia) o semplicemente è stato un grande storico? Ma che cosa ha detto esattamente Hillgruber? Tre cose, soprattutto. La prima: non si può capire Hitler se non lo si considera un pezzo di storia non solo tedesca, ma europea e mondiale. Non si dà Hitler senza Stalin, Chamberlain, Churchill, Laval. Seconda, diretta conseguenza della prima: se Hitler è un problema europeo, non si può fare la storia del Terzo Reich solo dal punto di vista dei vincitori (americani, sovietici), ma bisogna incominciare a ripercorrerla dal suo interno, a partire dall'«intera nazione tedesca». La terza, che scatenò grandi reazioni:

Hillgruber sostenne in alcune pubblicazioni del 1984-85, che ci fu una relazione tra le due catastrofi della Germania, lo sterminio degli ebrei e la cacciata dei tedeschi dalla Prussia Orientale, programmata dagli Alleati fin dal 1941. L'olocausto fu una catastrofe dell'umanità e una catastrofe politica in senso stretto. Ma anche gli Alleati ne porterebbero la responsabilità.

Le tesi di Hillgruber destarono un enorme scalpore soprattutto in Germania. Un riassunto degli insulti (con qualche aggiunta personale) si può leggere oggi in un libro di uno storico radicale, Hans-Ulrich Wehler, *Le mani sulla storia*, tradotto in italiano da Antonio Missiroli (ed. Ponte delle Grazie). Il più duro fu Rudolf Augstein: «un nazista per

costituzione», disse. E oggi che Hillgruber è morto? Abbiamo chiesto a due storici di tendenza molto diversa, Enzo Collotti, il caposcuola degli storici marxisti italiani della Germania ed Ernst Nolte, il famoso storico «revisionista». Ecco le loro risposte.

Nolte: «È stato uno dei maggiori esperti di storia tedesca del XIX e XX secolo. I suoi libri, specialmente quello sulla strategia militare di Hitler e quello sulla politica estera di Bismarck, sono da tempo noti come dei punti di riferimento essenziali di storia internazionale. Per quanto riguarda le sue idee egli è stato naturalmente un «buon tedesco» del genere migliore, e ha giustamente e decisamente respinto una stretta identificazione di Hitler e del nazismo con la Germania. E tuttavia non sostenne neanche l'idea di una netta «separazione». A causa poi delle sue note idee ha dovuto soffrire molte ingiustizie nella cosiddetta «Historikerstreit», che ha amareggiato gli ultimi giorni della sua vita, quando ormai era già molto malato. Il vuoto nella storiografia tedesca non potrà venir facilmente colmato».

Collotti: «Hillgruber è diventato noto per la famosa polemica sul revisionismo storico, ma in realtà egli da tempo lavorava sui temi della politica estera e militare del nazismo. In questo senso, il suo libro sulla *Strategia militare di Hitler* non dà un'interpretazione della guerra nazista come guerra «preventiva», difensiva, anche se poi egli pose troppo in luce i dati di improvvisazione di quella politica, rispetto alla vera e propria programmazione che pure ci fu. L'ultima fase forse fu più discutibile e lo portò a venir confuso con il revisionismo di Nolte. E invece bisogna tener conto della sua nascita in Prussia orientale, in territori che non sono più tedeschi. Questo spiega perché egli era in un certo senso legato alla Ostpolitik, alla ripresa dei rapporti tra Est e Ovest: nello status quo che si è determinato egli vedeva snuare qualsiasi speranza di acquisizione dei territori tedeschi dell'Europa orientale. Per questo si è allineato alla storiografia conservatrice, ma con sfumature suo molto molto importanti. Perché la sua linea di discendenza è dalla storiografia dell'800, la storiografia della diplomazia e della politica di potenza».